

## Il dopoguerra nel Golfo



Un gesto simbolico di buona volontà da parte di Baghdad  
Gli Usa risponderanno rilasciando 300 iracheni  
Via dall'Irak anche Melissa, la giovane marine americana  
Sarebbero 63.400 i soldati di Saddam catturati dagli alleati

# Liberi i primi dieci prigionieri

## Il capitano Cociolone assicura: «Bellini sta bene»

Baghdad ha liberato dieci prigionieri di guerra alleati. Un gesto simbolico di buona volontà cui americani e sauditi risponderanno oggi liberando trecento dei 63.400 iracheni. Fra i dieci rilasciati anche Maurizio Cociolone e Melissa, la giovane marine americana data per dispersa. Il pilota italiano ha voluto rassicurare sulla sorte del maggiore Gianmarco Bellini: «È vivo e sta bene».

Per dieci prigionieri alleati l'incubo è finito. Fra loro anche Maurizio Cociolone, navigatore del Tornado italiano abbattuto il 19 gennaio, il volto-simbolo, per il nostro paese, dell'atrocità della guerra. Liberata ieri anche Melissa Rathbun-Nealy, la soldatessa americana data per dispersa, la cui sorte aveva rappresentato un vero e proprio choc per gli Usa perché era la prima donna prigioniera di guerra. Insieme a loro ci sono altri cinque americani e tre britannici. Il rilascio dei dieci, preannunciato domenica sera a New York dall'ambasciatore iracheno all'Onu, risponde al gesto simbolico richiesto dal generale americano Norman Schwarzkopf nell'incontro con i capi militari iracheni per concordare le condizioni per formalizzare il cessate il fuoco. A questo gesto di buona volontà gli alleati risponderanno oggi con la liberazione di trecento prigionieri di guerra iracheni, su un esercito di 63.400. La notizia è arrivata da fonti militari statunitensi.

I dieci, i volti finalmente sereni dopo il lungo incubo, sono giunti ieri sera dove le dicinno al posto di frontiera con la Giordania, a Ramat. Ad attenderli c'erano gli ambasciatori italiano, inglese e americano, insieme a un pool di giornalisti di varie nazionalità. Ma non c'è stato nessuno scambio di battute con gli inviati dei media. Per ora i primi prigionieri rilasciati hanno scelto il silenzio. Dopo una visita medica da parte di sanitari giordani, sono saliti a bordo di due elicotteri che hanno fatto scalo nell'aeroporto militare giordano di Marka. Da qui un aereo li ha condotti a Bahrain dove sono stati riconsegnati ai rispettivi comandi militari. Appena qualche domanda, poi, finalmente, la prima notte di sonno tranquillo dall'inizio della guerra.

Il giorno della libertà per i dieci era cominciato presto ieri mattina. Alle 10.30 era prevista la rapida cerimonia di consegna al rappresentante della Croce Rossa internazionale Andreas Wigger. All'appuntamento, a bordo di un pulmino bianco completamente coperto di fango, i soldati alleati sono giunti nella divisa grigia dei prigionieri di guerra con le ini-

giunto il territorio giordano, primo assaggio della libertà riconquistata.

Ma se i dieci rilasciati ieri sono l'avanguardia fortunata di un piccolo drappello di prigionieri alleati, lo scambio degli iracheni sarà un'impresa ben più ardua perché riguarda circa 63.400 soldati. Gli ultimi ad essere catturati appartenevano alla guarnigione sull'isola di Faylakah, all'ingresso della baia del Kuwait. Tra di loro un generale e 89 ufficiali, arrestati insieme ai loro 1400 uomini. Comunque lo scambio dei prigionieri, al di là della differenza dei numeri, non dovrebbe

presentare difficoltà se le parti collaboreranno: è quanto affermano funzionari della Croce Rossa internazionale e delle forze alleate. Secondo Arnold Luethold, capo della delegazione della Croce Rossa in Arabia Saudita, incaricato della supervisione dello scambio dei prigionieri, l'operazione non si presenta di difficile attuazione, se si ricorda come migliaia di prigionieri furono scambiati dopo la guerra Iran-Irak, conclusasi dopo otto anni di guerra nel 1988. I mezzi di trasporto e il tempo che sarà necessario per l'operazione verranno decisi dai governi interessati.

«Tutte le parti - ha detto - si incontrano per discutere i particolari». Il fattore tempo dipenderà dalla volontà dei governi. Le forze saudite e alleate hanno già fornito alla Croce Rossa schede di riconoscimento dei prigionieri di guerra iracheni mentre Baghdad, per i dieci liberati ieri, ha fornito la lista dei nomi solo a rilascio avvenuto. Secondo gli alleati, poi, e questo potrebbe essere un motivo di braccio di ferro con gli iracheni, i 40 mila kuwaitiani deportati in Irak dopo il 2 agosto dovrebbero essere considerati alla stregua di prigionieri di guerra.



La moglie del maggiore Gianmarco Bellini a destra i genitori alla notizia sorridenti dopo che il pilota italiano è vivo prigioniero degli iracheni; in basso Cociolone il secondo da destra assieme ad altri inglesi e americani

## L'apparizione di Maurizio scaccia l'ultima paura «Torna sulle sue gambe»

Ore di attesa a L'Aquila per il ritorno di Maurizio Cociolone. Una telefonata del Capo dello Stato, Francesco Cossiga, alla madre del prigioniero liberato ieri: «Sono orgoglioso del comportamento di suo figlio». Poi, la visita del capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Stelio Nardini. «La liberazione di Maurizio ci rende felici, ma siamo preoccupati per il maggiore Bellini: potrebbe essere ferito».

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONCONI

L'AQUILA. Una mamma sa riconoscere subito il suo figlio: «Eccolo, sta lì... eccolo», ha strillato la signora Gemma. Maurizio camminava. Si reggeva in piedi. Certo aveva i capelli un po' arruffati, e il volto sorridente era scavato, gli zigomi venivano fuori. Forse la testa un po' china. Forse l'occhio sinistro ancora gonfio, socchiuso, livido. Ma poi è stato un attimo: Maurizio bisognava cercarlo in fretta nel mucchio di prigionieri in tuta gialla. Pochi secondi. Però alla signora Gemma sono bastati. Quando le immagini vanno via, c'è un padre che resta con gli occhi lucidi fissi sopra il televisore e una mamma che, per la prima volta dopo quarantacinque giorni, ride felice in un angolo della cucina. È una risata liberatoria, srenata, scomposta, forse lievemente isterica, ma molto giusta e bella, bella anche a sentirsi.

L'hanno rivisto. E ora hanno un piccolo, decisivo particolare in più: Maurizio non solo è vivo, ma sta in piedi. Il fratello Pasquale ha una considerazione terribile e parecchio eloquente: «Beh, almeno non gli hanno mancato nessun arto...». Questo spiega che tipo di paura ha sofferto questa famiglia. E di che tipo di rassicurazione aveva bisogno: Maurizio ha due gambe e due braccia. E riesce a muoversi composta-mente. La Croce rossa ha tele-

fonato avvertendoli: «Nostris medici l'hanno visitato, le sue condizioni sono state definite soddisfacenti». Dunque, può darsi che gli iracheni non l'abbiano ucciso. «Uff, uff!», ha detto. Di certe cose, potranno essere sicuri solo quando lo riavranno davanti. Quando potranno prendersi anche l'ultima garanzia possibile: quella di un abbraccio. Già, quando? Dopo quarantacinque giorni, comincia un conto alla rovescia straordinariamente invocato, ma che di ora in ora diventa sempre più strugente: tra quanto torna Maurizio?

La signora Gemma vorrebbe chiederlo al presidente della Repubblica. All'improvviso, pochi minuti prima delle 11, va a rispondere al telefono e sente la voce di Francesco Cossiga che le dice: «Buongiorno signora, e complimenti. Sono orgoglioso di suo figlio e dell'altro pilota. Hanno fatto bene il loro dovere...». La signora risponde: «Grazie, signor Cossiga, lei è molto gentile». E non, non poteva chiedergli notizie di Maurizio.

Le chiede al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Nardini. «Il generale voleva trascorrere questi momenti di particolare gioia in compagnia dei familiari del capitano Cociolone», spiega con formalismo militare il senso di divisa. Il generale, giunto in compagnia della moglie, è in



realtà venuto per fare il punto della situazione. Lo fa sedendosi per mezz'ora nel salotto di casa Cociolone. La signora Gemma ha i capelli in ordine, una maglia di lana rossa e un filo di perle al collo. Prepara il caffè e lo serve. Ci sono convenevoli, complimenti, felicitazioni. Poi, il generale fa qualche considerazione. E raffredda un poco gli entusiasmi di una famiglia ormai prossima a una felicità senza aggettivi. Primo: Maurizio sta bene, nel senso che cammina e sorride. Ma poi bisognerà vedere come sta dentro, come sta di testa. Non solo: per il comando alleato non è possibile dimenticare quello che il capitano Cociolone disse alla tivvù irachena. «La guerra è inutile...». Ora dovrà spiegare il senso di quelle dichiarazioni. Dovrà spiegare se gli erano state

esorte, e come. Dovrà chiarire se Saddam Hussein ha rispettato la convenzione di Ginevra. Dovrà essere interrogato: chissà dove e chissà quando. Il generale Nardini assicura che è pronto a porre l'aereo. Ma non specifica dove verrà condotto Maurizio.

Poi il generale esce. C'è una piccola terrazza davanti all'uscio di casa, e il generale vi improvvisa una sorta di conferenza stampa. Dice due cose di un certo interesse. La prima: lo Stato Maggiore sapeva, già da venerdì, del ritrovamento, in territorio iracheno, del Tornado di Cociolone e Bellini. Era al corrente, soprattutto, di un particolare: mancavano, all'interno dell'abitacolo, entrambi i seggiolini. Questo voleva dire che anche Bellini era riuscito a saltare via dall'aereo. La seconda cosa detta riguarda pro-

prio il maggiore Bellini: «Se non c'è, in quel gruppo di prigionieri dove abbiamo riconosciuto il capitano Cociolone, vuol dire che probabilmente è ferito. E se è ferito, siamo preoccupati». Quando, pochi minuti dopo le 13, il generale Nardini va via, resta un'impressione piuttosto netta: la festa è come rallentata.

Ma rallentare una festa così, mettergli dentro un residuo di prudenza, non è facile. Salgono su dal vicolo che conduce al villino, decine di giornalisti, uomini con telecamere in spalla e poi ci sono molti fotografi. Uno, in particolare, ha uno zoom grosso come un ba-zooka, e s'è appostato dietro un albero.

Passano le ore. È una bella giornata di sole: è possibile pensare che Maurizio Cociolone stia tornando.



## Prega felice la famiglia di Gianmarco

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VERONA. «Fratelli, cari fratelli, sapete che non so fare bei discorsi. Oh, insomma: ringraziamo il Signore che ci ha restituito Gianmarco». Tutta qui, dieci secondi, la «predica» di don Giorgio, che torna all'altare con un groppo in gola. Sono le otto e mezza di sera, dopo i festeggiamenti un po' folli di domenica tutto il paese si è riversato nella chiesetta di Crosare di Pressana per la «messa di ringraziamento». In prima fila l'intera famiglia Bellini, stretta nella morsa affettuosa dei compaesani, papà Giulio, mamma Mafalda, i fratelli Nicola e Fabio, la sorella Manuela. È arrivata, giusto in tempo, anche la moglie del maggiore, Fiammetta, corsa in macchina da Borgosatollo col figlioletto Gianluca, due anni e mezzo. Elegante, vestita a festa, pettinata da un parrucchiere, finalmente distesa, ma gli occhi ancora lucidati quando parla: «Dicono che il dolore rende cattivi... Ma il mio animo è migliorato, adesso non ce l'ho con nessuno, riesco solo a pensare che è finita, è finita...».

Ce n'è voluta, in realtà, per scrivere l'ultima parola di questa storia disgraziata. Anche ieri, nella villetta di Crosare, è stata tutta un'altalena di emozioni, di dubbi magari irrazionali, di dubbi precedenti, non immutati. Ecco i primi prigionieri liberati apparire in tv, e di nuovo non c'è Bellini. Perché? Forse sta male, è ferito? O gli iracheni hanno detto l'ennesima bugia? No, poco dopo arrivano le rassicurazioni: «Il maggiore Bellini è in via di trasferimento verso la Giordania», informa l'ufficio stampa di palazzo Chigi. «Gianmarco l'ho visto, e sta bene», conferma lo stesso Cociolone. «Beh, se lo dice lui ci credo. Quella sì è una fonte attendibile», si scaglia Manuela, la sorella fino allora sospettosissima. Fiammetta fa eco: «Aspettavo solo questo, la conferma di Maurizio. Ora so, ora sono contenta».

Il grande salotto è stato, anche ieri, un porto di mare: telecamere, fotografi, giornalisti, ed ancora la gente del paese, gli amici della famiglia, i compagni d'infanzia di Gianmarco che ancora ricordano la sua passione per il volo: «Noi pensavamo alle moto, lui agli aerei. Quando ha cominciato a pilotare passava basso sopra il paese, ci salutava accendendo il faro rosso», dice Franco Bellini, omonimo ma non parente, che per la gran festa del ritorno butta là: «Dovranno venire anche le Freccie tricolori».

Non è a questo, però, che pensano ora i familiari del maggiore. «Non per essere pacifista a tutti i costi, ma la mia opinione è la stessa del Papa, la pace con giustizia», mormora stanchissimo papà Giulio, «io mi auguro che le generazioni future non conoscano più la guerra». Mamma Mafalda lo abbraccia. Ci stringe, si aggiunge Manuela che già preghusta il ritorno: «Lo bacerò, Gianmarco, e ci capiremo senza tante parole».

Blackhawk, un elicottero usato per il trasporto delle truppe, avesse di fatto preso parte attiva alla guerra guerreggiata, volando oltre le linee avversarie. Sorte ha voluto che, sopravvissuta a quella prova del fuoco, Marie morisse a tre giorni dalla fine dei combattimenti.

Blackhawk, un elicottero usato per il trasporto delle truppe, avesse di fatto preso parte attiva alla guerra guerreggiata, volando oltre le linee avversarie. Sorte ha voluto che, sopravvissuta a quella prova del fuoco, Marie morisse a tre giorni dalla fine dei combattimenti.

Blackhawk, un elicottero usato per il trasporto delle truppe, avesse di fatto preso parte attiva alla guerra guerreggiata, volando oltre le linee avversarie. Sorte ha voluto che, sopravvissuta a quella prova del fuoco, Marie morisse a tre giorni dalla fine dei combattimenti.

Blackhawk, un elicottero usato per il trasporto delle truppe, avesse di fatto preso parte attiva alla guerra guerreggiata, volando oltre le linee avversarie. Sorte ha voluto che, sopravvissuta a quella prova del fuoco, Marie morisse a tre giorni dalla fine dei combattimenti.

Blackhawk, un elicottero usato per il trasporto delle truppe, avesse di fatto preso parte attiva alla guerra guerreggiata, volando oltre le linee avversarie. Sorte ha voluto che, sopravvissuta a quella prova del fuoco, Marie morisse a tre giorni dalla fine dei combattimenti.

## Melissa a casa ma l'America piange Marie precipitata con il suo elicottero

Tornano a casa i prigionieri di guerra americani. E, tra essi, anche Melissa Rathbun-Nealy, catturata nei giorni della battaglia di Khafji. Sugli schermi televisivi è apparsa sorridente ed in buona salute mentre la consegnavano al confine con la Giordania. Altre donne-soldato non sono state altrettanto fortunate. Tre sono state uccise da uno Scud a Daharan ed un'altra è precipitata ieri con il suo elicottero.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Torna a casa, dopo oltre un mese di prigionia in Irak, Melissa Rathbun-Nealy. L'avevano fatta prigioniera alla fine di dicembre, quando, alla guida del suo camion, si era involontariamente trovata nella zona della battaglia di Khafji, al confine tra Kuwait ed Arabia Saudita. Erano, quelli, i giorni in cui infuriava

ancora soltanto la battaglia aerea e gli uomini di Saddam, evidentemente già sul punto di essere sopraffatti, avevano tentato una sortita per cercare di anticipare - questo, almeno, fu il parere degli esperti militari - i tempi di uno scontro terrestre a loro sulla carta più favorevole. Melissa era, probabilmente, la prima prigioniera donna

nella storia bellica. E la sua storia aveva presto fatto il giro del mondo. Nell'esercito Usa era entrata nell'89, appena ultimata le scuole secondarie nel collegio di Creston High, a Gran Rapids, poco lontano da Newyago, nel Michigan, dove la sua famiglia - i suoi genitori sono andati in pensione anni fa - vive da qualche tempo. Un modo, racconta chi l'ha conosciuta, per vivere un'avventura diversa dopo gli anni della scuola. Ed un modo anche per assicurarsi, finita l'avventura, i mezzi per accedere all'università. Finito il periodo di addestramento, Melissa era stata assegnata a la 233esima Compagnia Trasporti di Fort Bliss, nel Texas, una delle prime ad essere trasferite nel Golfo dopo l'invasione del Kuwait nello

scorso ottobre. La sua specialità era la guida dei grossi camion che trasportano truppe e mazzette.

La notizia della sua scomparsa - per molte ore Melissa è stata considerata dispersa - era arrivata a Newyago la mattina del primo dell'anno, in quello che doveva essere un giorno di festa. «Si è presentato alla mia porta un ufficiale - rammenta oggi il padre di Melissa, John Rathbun - e mi ha raccontato quel che era accaduto. Melissa era in missione con il suo camion e di lei, mi ha precisato, si era persa per il momento notizia. Non so che dire, mi fece l'ufficiale imbarazzato. Neanche io so che dire, gli risposi. Ed era vero. Mi sembrava impossibile che tutto ciò stesse davvero accadendo a mia figlia. Poi seppi che

era caduta prigioniera e temetti che potessero maltrattarla. Ora, per fortuna, tutto è finito bene».

Melissa, che ha ora 20 anni, era una delle 11 mila donne presenti tra le truppe nel Golfo. Una presenza massiccia, fonte di mai sopite polemiche, sia sul fronte interno, sia nei rapporti con l'alleato saudita, la cui visione della funzione femminile nella società riflette, come è noto, la più stretta e bigotta ortodossia islamica. Negli Usa, invece, l'inizio del conflitto era tornato a ravvivare la polemica che, nell'ormai lontano 1972, già aveva accompagnato l'apertura delle forze armate al reclutamento femminile. Molti ritenevano infatti che la possibilità di accesso alla carriera militare non fosse davvero la via più consona per affermare



Melissa Nealy la marine americana prigioniera degli iracheni mostrata alla stampa in un hotel di Baghdad

nei fatti un'eguaglianza uomo-donna ancora di fatto negata in molti altri e ben più significativi settori. Altri reclamavano invece anche l'abolizione delle ultime barriere che si frapponavano ad un pieno impiego delle donne nelle Forze Armate. Alle donne-militare, infatti, è proibita, per regolamen-

to la partecipazione diretta ad azioni di combattimento. Un limite, questo, che non ha comunque evitato vittime durante il conflitto nel Golfo. Nei giorni scorsi, come si ricordava, tre donne erano morte nella baracca militare centrata da uno Scud a Daharan nelle ultime ore d'una guerra ormai

decisa. E ieri, a guerra finita, il conto si è ulteriormente allungato: Marie Rossi, 32 anni, del New Jersey, è morta precipitando con l'elicottero che stava pilotando. Marie era stata citata nei giorni scorsi dalle cronache dei combattimenti, come una delle poche donne che, a bordo del suo Chinook